

# Giuseppina Brancaccio

## “Io, messa alla porta dall'università Vanvitelli per poter aiutare il Nord”

di Giuseppe Del Bello

Assunta per concorso, due mesi dopo è costretta a dimettersi. A Giuseppina Brancaccio, 40enne infettivologa napoletana, un gesto di solidarietà è costato il posto. Sembra una ragazzina la professionista che racconta a *Repubblica* la “sua” storia, premettendo: «Non nutro risentimenti, voglio solo far conoscere l'amara verità di un'istituzione, l'Azienda universitaria Vanvitelli, che ha rifiutato il nullaosta per un “comando” a Padova. A Napoli mi sono specializzata e ho conseguito il dottorato, facendo la borsista. Due anni fa vinsi un concorso per un posto di ricercatore a tempo determinato in Malattie infettive all'università di Padova. Ero orgogliosa, di me e del Sud, per

avercela fatta solo grazie al mio curriculum. Sono stati 24 mesi di esperienze, scientifiche e umane».

### Perché ha deciso di tornare?

«A settembre dell'anno scorso seppi di un concorso bandito dalla Vanvitelli per un posto, anche qui da ricercatore, di tipo B. Vuol dire che rispetto al ruolo rivestito a Padova, dopo tre anni e, successivamente a una valutazione scientifica, sarei stata stabilizzata e inquadrata come professore associato. Per me la Vanvitelli rappresentava un avanzamento di carriera con l'opportunità di far parte da docente dell'ateneo dove mi sono formata».

### Partecipò al bando e vinse.

**Quindi, rientrò a Napoli.**

«Presi servizio a dicembre, ma non fu semplice lasciare Padova, dove

lavoravo bene, apprezzata dal direttore, il professore Andrea Crisanti, e dai colleghi. Tanto che fino all'ultimo hanno sperato che rinunciassi a trasferirmi. Ma dovevo farlo, oltre che per la promozione, anche per tornare nella mia terra e tra i miei affetti. Era l'opportunità per interrompere una fuga».

### Poi, la pandemia da Covid-19 la mise di fronte a un bivio?

«Infatti, mai avrei pensato di dover scegliere tra il dovere di correre in aiuto e la necessità di salvaguardare la carriera. Un focolaio tra i più gravi, dopo quello lombardo di Codogno, era scoppiato nel Veneto, a Vo Euganeo. E così, ai primi di marzo fui contattata dall'azienda ospedaliera di Padova, attraverso il manager: mi chiedevano la disponibilità a dare una mano, tornando lassù per un periodo limitato. Dissi subito di sì. Ma doveti chiedere l'autorizzazione all'ateneo Vanvitelli, mio datore di lavoro. E da qui ebbi un rifiuto. Eppure sarebbe stato un gesto di solidarietà istituzionale».

### Con quale procedura le fu negato il permesso?

«Allora, da Padova partì la mail con cui si chiedeva al manager dell'Azienda e al rettorato il nullaosta per un comando di 6 mesi. Un provvedimento che mi avrebbe consentito di dare un contributo alla gestione dei pazienti Covid-19, lì già si contavano centinaia di ricoveri, e per inserirmi nel progetto di ricerca “Vo Euganeo” del professor Crisanti. Anzi, le dirò, fu lui in persona a telefonare all'azienda



GIUSEPPINA BRANCACCIO  
40 ANNI, LAVORA  
ORA A PADOVA

*Avevo vinto un concorso per ricercatore all'ateneo campano, lasciai il Veneto per ritrovare gli affetti e lavorare nella mia terra*

*Da Padova con il boom di contagi mi hanno richiesto di tornare, ma da Napoli no al “distacco” Allora nessun dubbio: mi sono licenziata*

partenopea e a riceverne un secco rifiuto. La motivazione addotta fu che l'emergenza c'era anche in Campania. Eppure qui non c'è mai stata un allarme come quello vissuto in Veneto: lo testimoniano i numeri».

### Dopo quel no, cosa decise?

«Scelta amara, ma non ebbi dubbi: mi dimisi da Napoli e partii per Padova. Non potevo sottrarmi alla richiesta di solidarietà nei confronti di un ateneo che mi aveva supportato nelle mie ricerche e dei colleghi che già rischiavano la pelle in prima persona. A Napoli poi, il reparto Covid non era partito, e non si viveva la stessa ondata di malati».

### Un rifiuto irrevocabile, nonostante le sollecitazioni dell'università di Padova.

«Mi sono ritrovata in una situazione paradossale: costretta a licenziarmi, e così in pochi secondi ho dovuto rinunciare ai traguardi raggiunti con tanti sacrifici perché sentivo di dover aiutare i colleghi e i pazienti delle aree più colpite».

### E adesso?

«Ora sono qui, a Padova, in un reparto con 60 ammalati Covid, diretto da Annamaria Cattelan che mi ha accolto a braccia aperte. E poi, per non parlare di consulenze e pronto soccorso: lavoro 12 ore al giorno, ma mi sento davvero realizzata».

### Al futuro non ci pensa?

«Ho un contratto a termine, di sei mesi, si vedrà. Ormai le cose stanno così, sono tornata precaria...».